

**Per libri e per scritture:
contributi alla storia del
libro e delle biblioteche
nell'Italia meridionale tra
XVI e XVIII secolo**

A cura di Simona Inserra

Milano, Ledizioni, 2018

Simona Inserra è ricercatrice e docente all'Università di Catania, si occupa di cataloghi, biblioteche e libri antichi con particolare riferimento a incunaboli e cinquecentine, coordina il progetto di catalogazione incunaboli a Catania. Cura e arricchisce con un saggio questo volume che comprende sette studi su circolazione libraria, metodi di analisi bibliologica e codicologica, produzioni tipografiche e altri aspetti e vicende di biblioteche e fondi antichi tra Cinquecento e Settecento in Italia meridionale. Il testo ha lo scopo di fornire spunti di ricerca e approfondimento sui temi trattati, è ben documentato con fonti d'archivio e presenta un'ampia e puntuale bibliografia di riferimento.

Il contributo in apertura è di Rosa Parlavacqua, cultrice della materia all'università di Salerno e all'università della Calabria con esperienze di studio e ricerca in Italia e all'estero su raccolte librerie di prestigio: in questo intervento si occupa della Biblioteca diocesana di Salerno, istituita con l'attuale denominazione soltanto nel 1976 ma risalente al Cinquecento.

Il Concilio di Trento (1545-1563) sancì la necessità non solo di restaurare l'impianto dottrinario della Chiesa di Roma contro la diffusione del protestantesimo in Europa, ma anche di rifondare capillarmente le istituzioni demandate alla formazione del clero: la nascita per tali scopi del seminario arcivescovile di Salerno e della relativa biblioteca fu decretata nel 1563. L'arcivescovo Marcantonio Marsilio Colonna, mecenate e bibliofilo, predispose nel 1579 il piano di studi del seminario e l'impianto originario della raccolta libraria si sviluppò in pieno ossequio allo spirito posttridentino.

Alla crescita del numero di *alumni* nel Seicento corrispose un incremento del patrimonio librario a seguito del lascito dell'arcivescovo Poerio e un ampliamento degli spazi del seminario: attorno al 1730 è documentata una stanza a uso biblioteca e una stamperia arcivescovile, anche se verosimilmente il servizio fu reso da una tipografia oggi non identificata.

Nell'Ottocento continuarono le donazioni testamentarie, in particolare quelle degli arcivescovi Lupoli e Paglia, ma l'evento più rilevante per la storia del seminario fu la confisca dei beni ordinata con regio decreto nel settembre del 1865: dei libri presenti in bibliote-

ca si stilò un elenco sommario che contava 3.946 unità, e che fornisce oggi una sfocata ma preziosa testimonianza di una tipologia di raccolta libraria in un preciso momento storico e contesto sociale.

I locali del seminario furono adibiti a ricovero per malati di colera nel 1866 e a distretto militare durante la Prima guerra mondiale, ma ogni volta recuperati al loro uso originario di centro di studi e di formazione, fino alla rifondazione dell'istituzione nel 1932; la sistemazione attuale definita nel 1976 stabiliva la fusione della Biblioteca diocesana con il museo e l'archivio. Le donazioni che si sono susseguite fino al 2016 hanno contribuito alla raccolta di un patrimonio a oggi quantificabile in oltre 110.000 volumi, la metà dei quali antichi.

La notevole consistenza numerica e la stratificazione storica che caratterizzano la biblioteca del Seminario arcivescovile di Salerno la rendono di grande interesse per sviluppi di studio futuri mediante ulteriori ricerche da condurre in archivio e sui segni di possesso dei volumi.

Il secondo saggio è di Giuseppe Baldacci, dottore e assegnista di ricerca dell'università di Catania, e riguarda la rinascita culturale della città etnea dopo le catastrofi naturali che la colpirono nella seconda metà del Seicento.

Il vescovo d'ispirazione riformista Salvatore Ventimiglia, gran cancelliere dell'università, dispose l'ampliamento del patrimonio bibliografico dell'ateneo catanese fino a ricomprendere i testi della cultura europea dell'epoca e tentò di contrastare il potere dei gesuiti rilanciando le attività didattiche del seminario cittadino.

La Stamperia del vescovile semina-

rio era necessaria per fornire libri di testo adeguati all'insegnamento: essa fu gestita dall'istituzione religiosa dal 1768 al 1773 mediante una convenzione dapprima con i due tipografi napoletani Sarzillo e Amato, rispettivamente compositore e torcoliere, poi con lo stampatore catanese Domenico Reggio. Dopo un triennio di inattività, l'impresa fu rilevata dal libraio palermitano Giovanni Riscica, che affidò l'uso delle macchine verosimilmente al tipografo Francesco Pastore di Catania.

Documenti d'archivio testimoniano la vendita nel 1781 allo stesso Pastore di "integrum typum [...] cum eis torculariis, et instrumentis aptis pro usu, et servitio ipsius typi consistentis diversis caracteribus": aveva così termine l'esperimento della Stamperia del seminario, il cui piano editoriale curato dal professore di greco Zappalà e ideato dal vescovo Ventimiglia rimase incompiuto a causa dell'abbandono da parte del prelado della scena pubblica catanese per contrasti politici col patriziato cittadino.

La Stamperia si occupava anche della vendita di testi usciti dai suoi torchi e di quelli provenienti da Venezia e altri centri di produzione editoriale, destinati al mercato rappresentato dagli studenti del seminario, alle diocesi siciliane per quanto riguardava opere di contenuto pastorale, oppure ad altre istituzioni religiose superiori non altrettanto attrezzate.

I fondi di magazzino censiti nel 1782 al momento della cessazione dell'attività della Stamperia documentano una buona fortuna editoriale per la produzione di classici ma scarsissime vendite di grammatiche latine e italiane, poco diffu-

se a causa della loro metodologia didattica troppo innovativa per il tempo, nonostante il Ventimiglia ne avesse imposto l'adozione. Probabilmente proprio la difficoltà di gestire l'inventario spinse il seminario a cedere l'impresa al Riscica. In un quadro generale di assiduo scambio di professionalità, prodotti e stimoli culturali tra il capoluogo etneo, Napoli e l'intero Meridione, l'esperienza della Stamperia del vescovile seminario di Catania testimonia un momento importante per la storia del libro e più in generale della Sicilia del Settecento. Le studiose di catalogazione del libro antico Francesca Aiello e Silvia Tripodi si occupano nel loro intervento della Biblioteca della Società di storia patria per la Sicilia orientale di Catania istituita il 15 marzo 1903, il cui nucleo originario raccoglie circa seicento volumi.

La ricerca documenta il tentativo di impostare gli studi di libri antichi sulla base di un nuovo approccio che prediligesse l'esemplare e non l'edizione, e consenta una registrazione idonea di annotazioni e segni grafici presenti sul manufatto che possano essere utile punto di partenza per ricerche su singoli volumi o interi fondi.

Le indicazioni operative sono riprese dalla banca dati *Material Evidence in Incunabula*, dal modello di catalogazione utilizzato per il progetto Incunaboli a..., e da osservazioni emerse nel Gruppo di lavoro sulle provenienze realizzato da Regione Toscana e Provincia autonoma di Trento.

Sono riportate le schede catalografiche redatte per le quattordici cinquecentesche edite in Sicilia (a Palermo, Monreale e Messina) che appartengono al nucleo origina-

rio della biblioteca. Segue la parte relativa all'edizione quella dei caratteri fisici dell'esemplare, con indicazioni su illustrazioni, segni e note di possesso trascritte e sciolte dove possibile, oltre a informazioni sullo stato di conservazione, su tecniche e materiali utilizzati per la legatura.

Ancora del fondo antico della Biblioteca della Società di storia patria per la Sicilia orientale di Catania parla lo studio che Francesca Aiello conduce stavolta in collaborazione con Debora Di Pietro, che lavora alla catalogazione delle miscellanee di questa istituzione. La ricerca riguarda la sezione delle opere religiose pubblicate in Sicilia nel Settecento: di piccolo formato, erano destinate a un pubblico di religiose o nobildonne, e contenevano preghiere e meditazioni quotidiane, pratiche devozionali o testi di conforto spirituale.

Con la sola eccezione di un libro stampato a Venezia, la selezione raccoglie produzioni di tipografi isolani, per i quali questo tipo di pubblicazione rappresentava un investimento sicuro visto l'ampio e solido mercato di riferimento: Amato, Bencivenga, Pignataro, Felicella a Palermo, Di Stefano a Messina, Bisagni, Puleio, Trento, Pastore a Catania realizzarono edizioni spesso di nitidezza e qualità considerevoli.

Generalmente non rilegate e in ragione del loro carattere di pubblicazioni considerate minori poco rimaneggiate in epoche successive, costituiscono fonte preziosa di tracce d'uso che consentono di ricostruire storie di possessori e di fondi. L'approccio metodologico per la descrizione di ventisei libri editi tra il 1707 e il 1796 è lo stesso

del contributo precedente, volto a cogliere le peculiarità dell'esemplare, piuttosto che i caratteri ricorrenti dell'edizione.

La ricerca sui libri di canto liturgico delle Biblioteche riunite "Civica e A. Ursino Recupero" di Catania è stata condotta da Irene Marullo per ricostruire il fondo originario dell'istituzione etnea documentato già nel Cinquecento.

Catania e il suo monastero benedettino non si arresero alla tragedia del terremoto del 1693: abati e bibliotecari di grande prestigio politico e culturale - Bartolomeo Paternò, Vito Maria Amico, Nicolò Riccioli di Bagnara in particolare - riuscirono a far risorgere l'istituzione religiosa e a riportare in biblioteca un patrimonio librario che un secolo dopo il sisma, grazie a lasciti di monaci provenienti dalle famiglie del patriziato cittadino come Bonanno, Tedeschi, Scamacca, La Valle, Anzalone, contava 24.000 libri tra cui trecento codici e duecento incunaboli.

Al fervore culturale e di rinascita del Settecento si contrappose la crisi politica del secolo successivo che portò alla fine del regno borbonico. Saccheggi e violenze risparmiarono le istituzioni della Chiesa, che non scamparono però al disposto del regio decreto 3036 del 7 luglio 1866 relativo alla soppressione delle corporazioni religiose, i cui fondi librari confiscati furono raccolti presso il monastero di San Nicolò l'Arena e divennero parte della Biblioteca comunale di Catania. Nel 1925 il lascito del barone Antonio Ursino Recupero modificava l'assetto dell'istituzione, dando vita nel 1931 alle Biblioteche riunite "Civica e A. Ursino Recupero".

Oltre allo studio di fonti d'archivio,

la descrizione dei libri di canto liturgico rappresenta un utile passo per la ricostruzione del fondo benedettino fino al 1866: si tratta di ventidue volumi di grande formato di contenuto liturgico-musicale, prevalentemente membranacei, di scarsa qualità, palinsesti e datati tra il 1697 e il 1799. Una ricognizione codicologica evidenzia la realizzazione con bifolii di carta ripiegata o con due pergamene unite da brachette, i segni di composizione della pagina, una scrittura gotica d'imitazione con *ductus* posato, frequenti abbreviazioni, decorazioni e xilografie con iniziali istoriate, semplici motivi fitomorfi, iconografie di santi, robuste legature originali conservate.

La scheda catalografica predisposta per il contributo consta di tredici elementi (segnatura, data, contenuto, materia scrittoria, numerazione, fascicolazione, formato, dimensioni e schema di impaginazione, righe e linee, tecniche di rigatura, scrittura, decorazione, legatura), ed è illustrata in una nota metodologica che vuole cogliere aspetti esteriori e testuali e peculiarità del manufatto allo scopo di consentire la ricostruzione della vicenda di ogni volume e della storia del fondo nel suo complesso.

Il contributo di Domenico Ciccarollo, bibliotecario all'università di Palermo, dottore di ricerca e membro della Società italiana di scienze bibliografiche e biblioteconomiche, verte sugli avvisi a stampa per le cerimonie solenni realizzati in Sicilia tra Cinquecento e Settecento.

La stampa consentiva di documentare avvenimenti pubblici perpetrandone il ricordo e l'effetto mediatico, e allo stesso tempo di impostarne la narrazione per mas-

simizzare il risultato propagandistico: in questa prospettiva storica, la produzione editoriale degli avvisi a stampa acquista un interesse nuovo.

Lo studioso distingue tra pubblicazioni occasionali su avvenimenti di attualità realizzate per il dispaccio delle notizie, di piccolo formato e non illustrate, e resoconti articolati, in cui l'apparente immediatezza cela una strategia comunicativa studiata nella forma e nel contenuto, spesso corredato da immagini e decorazioni.

I tipografi siciliani lavorarono costantemente per raccontare le vicende della monarchia spagnola che esigeva una diffusione costante e controllata dell'immagine e della funzione del potere da calibrare per vari destinatari, e che giustificava il ricorso a moduli stilistici più o meno semplificati ma anche l'uso di lingue diverse, come il latino, lingua dell'autorità, lo spagnolo per la corte, il dialetto siciliano per il popolo, l'italiano per il ceto medio. I resoconti articolati erano sistematicamente prodotti in occasione di funerali, conquiste militari e celebrazioni nuziali, e sono documentati anche per il brevissimo intermezzo del regno sabauda in Sicilia nel Settecento con interessanti edizioni parallele a Torino.

In chiusura uno studio di Simona Inserra, curatrice del volume, tratta gli acquisti del monastero benedettino di Catania tra il 1734 ed il 1736: dopo la grave cesura storica rappresentata dal terremoto del 1693 le spese per la ricostruzione furono ingenti, come documenta il fondo *Benedettini* presso l'Archivio di Stato del capoluogo etneo. Nei registri dei movimenti contabili per la "fabbrica nuova" sono anno-

tate le spese per la ristrutturazione degli edifici, ma anche quelle per il ripristino delle attività del cenobio: l'acquisto di libri per la biblioteca o da destinare a uso dei monaci è testimoniato insieme alle commissioni affidate alle maestranze per il restauro dei volumi salvati dalle macerie, o dall'usura del tempo. Quando è stato possibile, lo studioso ha individuato i venditori o i libri stessi per riscontrarne la presenza oggi in biblioteca.

Nei capitoli di spesa *Chiesa e sagrestia* e *Libreria e cartolaria* confluirono le registrazioni degli esborsi per la manutenzione e l'aggiornamento dei messali, ma anche per la stampa di figure votive o di fascicoli per le celebrazioni liturgiche occasionali, cosa che consente di documentare il rapporto con tipografi catanesi come Simone Trento, ma anche con legatori, venditori di carta e di inchiostro, illustratori e librai, come Terres a Napoli che importava opere straniere dal Nord Europa.

La consistenza della voce di spesa "per libri e per scritture" è dovuta oltre che a esigenze documentarie al fatto che i monaci continuarono a produrre manoscritti liturgici fino al secolo XIX, benché materiali e manualità fossero ormai molto scadenti: i codici così realizzati necessitavano quindi di frequenti interventi di recupero. Restauri furono praticati internamente al monastero sul finire dell'Ottocento, ad esempio da Venanzio Paternò Castello, Salvatore da Catania e Rosario da Messina, alcuni anche attivi come copisti-restauratori.

ALESSANDRA ANNUNZI

alessandra.annunzi@gmail.com

DOI: 10.3302/0392-8586-201903-063-1